

FILOSOFIA

GIOVANNI B. SALA, *Immanuel Kant, Critica della ragion pratica. Un commento* (= Filosofia morale 37), Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 504.

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di venerazione sempre nuove e crescenti, quanto più sovente e a lungo vi si riflette sopra: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me». Questa frase, che forse è la più nota di Kant, tanto da meritare di essere incisa nella sua ultima parte a lettere d'oro sulla lastra tombale del filosofo, introduce la breve conclusione della *Critica della ragion pratica* (KpV), opera scritta di getto ed edita inaspettatamente nel dicembre del 1787 (pur recando la data del 1788). A tale scritto dedica un commento puntuale Giovanni B. Sala, da anni attento cultore della letteratura kantiana come pure critico raffinato delle di lui posizioni filosofiche.

Questostudio, apparso originariamente in lingua tedesca nel 2004 per i tipi della Wissenschaftliche Buchgesellschaft di Darmstadt, si raccomanda per più di una ragione. Innanzi tutto perché offre un commento continuato al testo capoverso per capoverso (o quando il contenuto lo permette, anche per più capoversi alla volta). Se questo porta con sé lo svantaggio di dover seguire i percorsi complicati e a volte ripetitivi di Kant, offre l'indubbio vantaggio di seguire il significato proprio di sezioni e argomentazioni del filosofo di Königsberg «sia nel luogo ove esse si trovano sia nella logica dell'intera opera» (14). Con questa procedura, inoltre, Sala evita due rischi in cui è spesso incorsa la letteratura secondaria, ossia o di armonizzare le asperità emergenti nel testo oppure di costruire sulla base di testi divergenti un miscuglio interpretativo presentato poi come la posizione di Kant.

Ma in un pensiero sempre in movimento come quello kantiano questa operazione si facilita in modo scorretto il lavoro, evitando di chiedersi innanzi tutto se e poi eventualmente perché egli modifichi le posizioni precedenti.

In secondo luogo, Sala non si limita a una spiegazione letterale dei singoli capoversi, ma, incontrando concetti fondamentali, il cui significato è connesso con l'intero sistema kantiano, vi dedica numerosi *excursus*, nei quali egli espone origine, portata e problematica di un concetto o di una tesi nel contesto globale del pensiero kantiano, e poi, a seconda dell'opportunità, offre una valutazione sistematica della posizione di Kant alla luce della personale posizione filosofica, che si colloca nell'alveo della tradizione aristotelico-tomista, rinnovata dall'incontro con il pensiero di Bernard Lonergan. Con grande onestà, Sala distingue accuratamente i due scopi, «per cui il Commento, in quanto si propone anzitutto di chiarire ciò che Kant in questa sua opera ha inteso (esegesi immanente), può essere di aiuto anche per coloro che non condividono la sua [di Sala] valutazione (esegesi esterna)» (15). Ciò facendo, egli attinge o rinvia, senza pretesa di esaustività, anche ad altri luoghi degli scritti di Kant, non solo a quelli editi durante la sua vita ma anche al lascito manoscritto e alle lezioni riprese dagli uditori, testi che si rivelano in più di un'occasione illuminanti per comprendere l'evoluzione del pensiero kantiano. Nel Commento Sala dedica, inoltre, una particolare attenzione alle riflessioni e alle parti in cui Kant argomenta sulla base della sua dottrina della conoscenza e dell'essere, esposta nella *Critica della Ragion Pura* (KrV), pur difendendo motivatamente la tesi che «il nucleo dell'etica kantiana è indipendente dall'idealismo trascendentale della prima Critica» (16). Nonostante ciò, l'influsso

della *KrV* sulla seconda è notevole non tanto sulla strutturazione dell'opera – articolata nelle due Critiche in “Dottrina degli elementi”, divisa a sua volta in Analitica e Dialettica, e Dottrina del metodo” –, quanto piuttosto su prospettive e argomentazioni di intere parti della *KpV* come pure su singole tesi.

In terzo luogo, Sala offre all'inizio e al termine del suo Commento due importanti integrazioni. Nella prima parte (21-72) egli espone con chiarezza il formarsi dell'etica kantiana, dai suoi primi inizi radicati nella dottrina morale di Wolff, fino alla pubblicazione della seconda Critica, riservando invece solo un accenno alle opere successive, in particolare la *Metafisica dei costumi* (1797). Al termine del percorso, nella terza parte (459-474), egli presenta in modo più sintetico la ricezione dell'etica di Kant nel pensiero filosofico successivo fino al presente.

Chiudono il nostro testo la *Bibliografia*, divisa in due parti – Elenco degli scritti citati e Bibliografia scelta sull'etica di Kant –, l'*Indice dei nomi* e l'*Indice delle cose*.

Per concludere vorrei evidenziare due elementi che mi hanno particolarmente colpito in questo studio. Il primo è il desiderio di offrire al lettore non solo un commento accurato della posizione kantiana, ma anche di confrontarsi con gli interrogativi che toccano in maniera radicale ogni uomo che riflette sul senso della realtà e della propria esistenza. Tutto ciò con la medesima sincerità intellettuale e il medesimo rigore esistenziale propri di Kant, per il quale ciò che è filosoficamente esatto non è quanto semplicemente afferma un autore classico, ma quanto comprende «la ragione comune a tutti gli uomini, per cui non esistono autori classici in filosofia» (17). Questa massima mi sembra esprima bene l'intenzione profonda anche della presente indagine. In secondo luogo, merita di essere evidenziata la tenacia con

cui Sala si sforza di entrare nel pensiero kantiano per discernere le ragioni delle di lui posizioni, cercando di ritradurle in termini più adeguati. Ne trovo un esempio emblematico nell'*excursus* di p. 434 “Conoscenza di Dio oppure fede in Dio?”, in cui non solo Sala spiega in modo illuminante il senso della famosa affermazione kantiana «ho dovuto mettere da parte il sapere, per far posto alla fede» (*KrVB* XXX), ma ne fa emergere, seppur in modo germinale, l'attualità per la presente riflessione filosofico-teologica, non a caso incentrata proprio sul rapporto fra sapere e libertà, così icasticamente illustrato da Kant: «La fede libera in Dio è un merito, la certezza apodittica e una fede costretta dalla paura non lo sono» (R 5495: XVIII 198s).

FIRMA?